

Il non profit assume di più. «Un'occasione di sviluppo»

Nelle imprese sociali il 3,5% degli occupati. Patriarca: favorire l'apprendistato. Borzaga: settore flessibile. Barbetta: crescita selettiva

L'occupazione nelle imprese non profit è in crescita da anni ed è andata aumentando anche nel periodo della crisi. Tuttavia il contributo del Terzo settore, dal punto di vista del lavoro, è ancora modesto rispetto alle sue reali potenzialità e nel confronto con altri Paesi europei. La considerazione emerge dall'approfondimento su Impresa sociale e occupazione, curato da Edo Patriarca, inserito nel rapporto del Cnel sul mercato del lavoro. Nel nostro Paese le imprese del Terzo settore, le imprese sociali o quelle che operano senza scopo di profitto, impiegano una quota attorno al 3,5% dell'occupazione (2009) con tendenza in crescita. Pur tenendo conto della difficoltà nel fare paragoni con altri Paesi, perché cambiano i tipi di impresa e le definizioni di non profit, il confronto con la media continentale appare sfavorevole. In Europa è non profit il 10% delle imprese, circa 2 milioni in tutto, e gli occupati nel settore sono complessivamente 20 milioni, il 6%. La stima degli occupati italiani parla di 357mila dipendenti se si tiene conto dell'indagine Excelsior-Unioncamere sulle realtà «assimilabili» alla tipologia dell'impresa sociale, ma la cifra può salire di molto, anche raddoppiare, se si allarga lo sguardo ad altri soggetti. La cosa interessante, al di là dei valori assoluti, è la capacità di occupare categorie generalmente deboli nel mercato del lavoro come i giovani e le donne. In Europa il 60% degli occupati nel non profit è di sesso femminile, il 25% sono giovani sotto i 30 anni, il 55% tra i 30 e i 40 anni. In Italia il grosso dell'occupazione femminile dipendente è concentrato al Nord (53%), crolla al Sud (18%) per ragioni legate alla maggiore fragilità del mercato del lavoro locale. Delle 12mila imprese sociali italiane, il 92,1% opera nei servizi, di queste metà nel settore della sanità e dell'assistenza sociale. In Europa l'educazione è in testa (27,4%), seguita dai servizi sociali (26,7%) e dalla sanità (18,7%). Oltre il 52% delle imprese italiane ha meno di 9 dipendenti, il 36,2% è tra i 10 e i 50. (M.Ca.)

DA MILANO MASSIMO CALVI

«Il non profit è il settore che ha tenuto di più durante la crisi ed è tra quelli che ha maggiori potenzialità di sviluppo, offrendo occupazione di qualità ai giovani. Va sostenuto perché può favorire la crescita, ma anche perché in caso di difficoltà delle imprese sociali verrebbero meno importanti servizi di welfare».

La pensa così Edo Patriarca, che nel rapporto Cnel ha curato l'approfondimento sul Terzo settore. Arrivando a proporre una serie di misure per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Perché il dato di fatto è che il

non profit assumerebbe, ma le imprese sociali mostrano grandi difficoltà nel reperimento di personale qualificato. Per Patriarca «sarebbe utile valorizzare tirocini, stage o favorire l'apprendistato dei giovani, sostenendo finanziariamente questi percorsi, e anche promuovere corsi di formazione professionale mirati a fabbisogni non coperti dalle imprese sociali».

Sono molti i motivi che giocano a favore del non profit nella risposta a molti dei problemi posti dalla crisi. «Le imprese sociali tengono meglio perché, erogando servizi alle persone incontrano una domanda più stabile e in crescita – spiega Carlo Borzaga, economista all'Università di Trento e presidente dell'Euricse, istituto europeo di ricerca sulle cooperative e le imprese sociali –. Possono anche beneficiare di una maggiore flessibilità nella gestione di orari e salari in caso di difficoltà. Inoltre sono più orientate al lavoro, ciò che le distingue è soprattutto l'obiettivo occupazionale. Un'indagine sulle coop sociali di tipo B dice che nel 2007 il 39% degli assunti erano ex disoccupati, scelti perché avevano professionalità avanzate».

Borzaga ritiene che le attuali stime sugli occupati nel Terzo settore tendano a sottopescare la realtà: «Dovessimo usare i parametri di altri Paesi in Italia i dipendenti di-

retti e indiretti dell'economia sociale arriverebbero a 2 milioni e mezzo. E non sono posti di la-

voro che ci sarebbero "co-

munque", in pratica non sostituiscono posti pubblici». Il futuro rischia di essere più incerto. Gianpaolo Barbetta, economista della Cattolica di Milano e tra i maggiori esperti internazionali di economia sociale, teme che il calo della spesa pubblica, una delle principali fonti di finanziamento del non profit, non compensata dall'aumento della spesa privata per la crisi economica, possa tradursi in una fase di difficoltà. «Mi aspetto una crescita per le realtà che offrono servizi professionali, dove la domanda è in crescita, e un calo per quelle che fanno inserimento lavorativo», spiega Barbetta. L'emergenza finanziaria e la fine della *spending review* potrebbero dunque portare a una selezione. «Il non profit è più efficiente e più efficace nel fornire alcuni servizi – aggiunge – ma non ci sono più ricette generali. I tagli nel bilancio pubblico andrebbero calibrati attentamente, cosa non favorita dal contesto di emergenza».

Uno scenario in movimento. «La crisi del bilancio pubblico e i tagli dei servizi locali non mettono a rischio tanto il Terzo settore – sostiene anche Patriarca – , quanto il futuro di un sistema di welfare organizzato e di qualità. Quando i cittadini se ne renderanno conto potrebbe aprirsi una fase nuova, anche nei meccanismi di finanziamento delle imprese sociali».

